

La “letteratura migrante” in Italia: una prospettiva geografica

Summary: THE LITERATURE OF MIGRATIONS IN ITALY: A GEOGRAPHICAL PERSPECTIVE

This work aims at analysing the representations of Italy as they are re-created by the so-called migrant writers. Moving from the theoretical frame of postcolonial studies, the paper deals with some migrant writers whose works are focused on the relationship with Otherness, in order to explore the fictional and symbolic geo-graphies of migratory flows, transnational diasporas and integration issues in Italy.

Keywords: Postcolonialism, migrations, literature, geography, Italy.

(Post)colonialismo, *spatial turn* e letteratura¹

“But how do they do it?” Chamcha wanted to know. “They describe us”, the other whispered solemnly. “That’s all. They have the power of description, and we succumb to the pictures they construct”.
(Salman Rushdie, *The Satanic Verses*, 1988)

“Can the subaltern speak?”, si chiedeva Spivak (1999) in quella che si può considerare come l’opera fondativa del postcolonialismo. Nonostante le controversie epistemologiche sulla stessa categoria di postcoloniale, la rilevanza di nuove forme di imperialismo economico-culturale e l’incorporazione delle società post-colonizzate nel sistema globale evidenziano, secondo Ashcroft, Griffiths, Tiffin (2007), l’efficacia della griglia analitica postcoloniale nel decodificare le relazioni di potere contemporanee tra Nord e Sud del mondo, in particolare in una fase di crescente complessità delle diaspore transnazionali.

In *Orientalism* (1978), Said sostiene che le rappresentazioni occidentali di identità, cultura e civiltà siano state storicamente costruite attraverso il gioco di contrasti e rispecchiamenti con l’Oriente. Rappresentazioni che, lungi dall’essere neutre, alimentano una vera e propria forma di *imaginative geography*, come lo stesso Said la definisce, una geografia immaginaria dell’Alterità che non scaturisce dalla complessità reale dell’Oriente. Quest’ultimo, piuttosto, è raffigurato *da e per* l’Occidente, attraverso un’(in)volontaria demistificazione esotizzante, come un ammasso indistinto di spazi vuoti, vergini, la cui arretratezza legittima l’intervento civilizzatore imperialistico.

Al modello teorico delineato da Said non sono

risparmiare le critiche, in particolare in relazione all’esclusione dell’*agency* dei colonizzati, centrale, invece, nella nozione di Pratt di *contact zone* (1992), che riconduce la produzione della conoscenza a una zona interstiziale di contatto, negoziazione e contestazione, persino, tra colonizzatore e colonizzato. Approccio che condurrà alle soggettività ibride e al *Third Space* di Bhabha (1994) e Soja (1996).

L’intreccio tra rappresentazioni e metafore spaziali della prospettiva postcoloniale schiude interessanti riflessioni su quello che viene definito lo *spatial turn* (Warf, Arias, 2009): ovvero l’emergere della dimensione geo-spaziale in diverse discipline che utilizzano il lessico della geografia – tra cui la letteratura – per restituire quel processo di riconfigurazione del pensiero occidentale proprio della svolta postmoderna (Minca, 2001)².

Barnett (2006) sottolinea la portata sovversiva dei primi scrittori anti e post-coloniali, che intuiscono come il colonialismo abbia implicato più dello sfruttamento economico e dell’insubordinazione politica, ma anche un “esercizio del potere culturale” come strumento di soppressione. Il collasso formale degli imperi, dunque, non determina quella che viene definita la “decolonization of the mind” (p. 147), poiché codici culturali, stereotipi e stilemi linguistici ammantati di retorica imperialistica si insinuano negli interstizi della cultura dominante, concorrendo alla sopravvivenza della retorica coloniale nei discorsi egemonici. Scrivere nella lingua del colonizzatore, lungi dall’essere un atto neutro – Kateb Yacine lo definisce *un’entrée dans la gueule du loup* – diventa uno strumento di resistenza e riscrittura, che scardina



le etero-immagini mistificanti del “cuore di tenebra”.

Inserito nell'alveo della geografia culturale e della prospettiva postcoloniale, il presente articolo intende approfondire le modalità di rappresentazione dell'Italia elaborate dalla letteratura migrante italoфона, al fine di indagare non soltanto le modalità di decostruzione del passato imperialistico – rimosso dall'immaginario collettivo – ma soprattutto le narrazioni e (auto)rappresentazioni delle identità diasporiche contemporanee nel gioco di riflessi incrociati con spazi, luoghi e immaginari collettivi.

Geo-grafie migranti nella letteratura in lingua italiana

“Senti un po', ti do del tu, lasciamo perdere questi nuovi cambiamenti che devo dare del lei agli indigeni, che siamo uguali ecc. ecc. Noi ci conosciamo da troppo tempo per fingere che siamo pari!”

(Kaha Mohamed Aden, *Fra-intendimenti*, 2010)

Negli anni Ottanta, all'epoca in cui l'indo-britannico Salman Rushdie ha già subito una fatwa per i suoi *Versi Satanici*, in Italia non si è ancora consolidata una generazione di autori assimilabili a coloro che in ambito anglofono sono definiti *migrant o postcolonial writers*. Questo ritardo è in parte ascrivibile a una delineazione tardiva, rispetto ad altre potenze europee, di flussi migratori verso l'Italia, che per anni mantiene le fattezze di paese d'emigrazione, ma soprattutto alle dinamiche di rimozione generalizzata del passato coloniale, una vera e propria “amnesia” (Gnisci 2003, p. 12).

In Italia il processo di decolonizzazione non coincide con l'avvento dell'epoca postcoloniale, né tantomeno è esito di guerre d'indipendenza, ma piuttosto dello sgretolamento del potere fascista su cui si fondavano discorsi e pratiche imperialistiche (Lombardi-Diop, Romeo, 2012)³.

Nell'immaginario collettivo la colonizzazione italiana in Africa è stata ridimensionata per anni, poiché più breve e geograficamente limitata rispetto ad altri imperialismi, ma soprattutto in virtù della sopravvivenza della retorica fascista che contribuisce a operare una vera e propria rimozione. Alla distorsione e alla cancellazione della colonizzazione italiana concorre il *refrain* auto-assolutorio di *Italiani brava gente* e l'immagine cristallizzata di un “imperialismo straccione” (Ponzanesi, 2004, p. 27), dunque intrinsecamente bonario e non violento che, a partire dagli anni Settanta, gli studi di Del Boca (1978-1982) e Labanca (2002) tentano di scardinare.

La categoria di letteratura postcoloniale italiana include, in senso stretto, la produzione di autori provenienti dalle ex colonie, ma nella sua accezione più ampia comprende anche tutta quella letteratura “opposizionale” rispetto alle rappresentazioni egemoniche, prodotta da autori immigrati e/o di seconda generazione, incentrata sulla dialettica Italia/Alterità (Ponzanesi, 2004, p. 29).

Secondo la scrittrice italiana di origine somala Igiaba Scego (2008), il punto di svolta è rappresentato da un fatto di cronaca che nel 1989 scuote le coscienze del Paese. L'uccisione a Villa Literno, nel casertano, di un giovane sudafricano induce lo scrittore franco-marocchino Tahar Ben Jelloun a scrivere un racconto insieme al giornalista italiano Egi Voltreranni, inaugurando una prima ondata di scritti di migranti in italiano, perlopiù autobiografici, coadiuvati da un autore italiano. Tra gli altri si ricordano *Io, venditore di elefanti* di Pap Khouma e Oreste Pivetta (1990) e *Immigrato* di Salah Methnani e Mario Fortunato (1990). Operazioni editoriali che, secondo Scego (*ibidem*), non sono funzionali soltanto a contenere e indirizzare il “balbettio” in italiano degli autori migranti, ma piuttosto a certificarne la veridicità: una sorta di sigillo di autenticità incrostato di rigurgito imperialistico, dunque.

Soltanto in una seconda fase, autori e autrici migranti si sdoganano dall'ombra protettrice del co-autore italiano e si avventurano in solitaria nella produzione letteraria, seppur spesso dopo confronti e incontri collettivi come il gruppo dei Mengantini a Bologna, alla base di *El-Ghibli*, la prima rivista di letteratura migrante del Paese. Tra gli altri, *Imbarazzismi* di Kossi Komla Ebri (2002) segna una svolta nel registro stilistico. Se, infatti, nella prima fase i toni di rievocazione epico-lirica del paese d'origine sono impregnati di autobiografismo nostalgico, su cui si innesta lo strappo della partenza, *Imbarazzismi* irrompe con la sua carica (auto)ironica e dissacrante, disegnando una cartografia della quotidianità migrante distillata dalla lente dell'ironia.

Uno dei romanzi che più di altri suscita interesse di critica e pubblico è *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* dell'algerino Amara Lakhous (2006), che compone la sua storia come una matrioska di racconti affidati a diverse voci narranti, in un caleidoscopio di identità e lingue sullo sfondo del quartiere Esquilino, cuore della Roma multietnica. Lakhous restituisce un affresco dell'incontro/scontro di alterità ironico e leggero, senza essere per questo superficiale, esemplificando come la “literature by immigrant writers in Italy locates itself within specific linguistic

and territorial boundaries in order to document the changes brought by the encounter of different cultures and languages” (Parati, 1999, p. 14).

Polifonie di voci femminili

“È passato, ma non tanto da non riparlare. Bisognerebbe dargli la nostra versione dei fatti”
(Gabriella Ghermandi, *Regina di Fiori e di Perle*, 2007)

Dallo scenario in fermento della letteratura migrante italiana, definita come una *nouvelle vague* letteraria (Derobertis, 2013) su cui si innervano le ferite ancora aperte della violenza coloniale, emerge una polifonia di voci femminili che, soprattutto a partire da metà anni Novanta, si impone in concomitanza con una crescente femminilizzazione dei flussi su scala globale. Non è casuale, dunque, la selezione effettuata in questo articolo di tre romanzi scritti da donne (*Oltre Babilonia* di Igiaba Scego; *Madre Piccola* di Cristina Ali Farah; *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi)⁴, le cui opere raccontano storie di diaspora, integrazione e razzismo in Italia. Perché è prevalentemente sul corpo delle donne che è stato costruito l’immaginario colonialista europeo (dalle donne ammantate di veli di Flaubert fino all’indigena di Flaiano), sull’analogia tra terre da conquistare e corpi da usare/stuprare si è declinato il rapporto colonizzatori/colonizzati.

Ed è, dunque, anche con la decostruzione dell’immagine femminile che si scardina il discorso egemonico (neo)imperialista, attraverso rovesciamenti di ruoli e stereotipi (cfr. White, 1995). In *Regina di fiori e di perle*, l’italo-etiope Ghermandi ribalta la celebre scena descritta da Flaiano ne *il Tempo di Uccidere* (1947), nella quale il tenente italiano spia la donna indigena Mariam mentre si bagna in una pozza d’acqua, episodio da cui detonerà la violenza dell’incontro/scontro tra uomo-colonizzatore e donna-colonizzata. Nel racconto della scrittrice, invece, la guerrigliera della resistenza anti-coloniale uccide il militare italiano che la sta osservando, disarmato.

Alla stregua di cantastorie metropolitane, di Shahrazad contemporanee, le tre scrittrici affidano la propria sopravvivenza diasporica al potere salvifico dell’immaginazione, attraverso un intreccio di voci narranti, perlopiù femminili, cui è affidata la diegesi, scandita da un’oralità rapsodica che si fa scrittura ed evoca identità multiple e sfilacciate. Una lingua forgiata da ibridazioni linguistiche e meticcianti culturali, in cui si sfiorano il somalo o l’amarico, l’arabo, l’italiano nella sua varietà di forme e regionalismi.

La lingua italiana non è più matrigna (Negro, 2013), ma madre, così come sostiene Domenica Azad, protagonista di *Madre Piccola* dell’italo-somala Cristina Ali Farah:

Voglio che tutti sappiano senza ombra di dubbio che questa lingua mi appartiene. È il mio balbettio, è il soggetto plurale che mi ha cresciuto, è il nome della mia essenza, è mia madre (2007, p. 254).

Il valore simbolico della lingua italiana, in effetti, assume una pregnanza diversa per gli autori postcoloniali rispetto a quelli migranti o di seconda generazione, poiché l’apprendimento dell’italiano, per i primi, fa parte di segmenti della formazione scolastica o culturale. In *Oltre Babilonia*, Igiaba Scego inserisce parole italiane somalizzate (*barbaroni* per peperoni, *jabaati* per ciabatte), in un rovesciamento dei rapporti di forza tra lingua del colonizzato e lingua del colonizzatore che diventa, anche qui, madre e non matrigna:

Ma poi, ogni volta, in ogni discorso, parola, sospiro, fa capolino l’altra madre... L’italiano con cui sono cresciuta e che a tratti ho anche odiato, perché mi faceva sentire straniera. L’italiano aceto dei mercati rionali, l’italiano dolce degli speaker radiofonici, l’italiano serio delle lectiones magistrales. L’italiano che scrivo (2008, pp. 443-444).

È, dunque, nell’italiano che si coagula il ricordo doloroso della lotta contro l’invasore. Una lingua che, da strumento di potere e sopraffazione, si fa arma di resistenza e, allo stesso tempo, mezzo di integrazione nella società di accoglienza.

Così Yacob, in *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi, esorta la bambina Mahlet a farsi “cantora”:

Quando sarai grande scriverai la mia storia, la storia di quegli anni e la porterai nel paese degli italiani, per non dare loro la possibilità di scordare (2007, p. 57).

Oltre alla decostruzione del retaggio coloniale attraverso la lingua dell’Altro, le tre scrittrici raccontano attraverso i corpi e le parole delle donne il peso della diaspora, sui quali si sedimentano le lacerazioni stratificate delle partenze, gli scampoli di identità sospese, e lo fanno ricreando nuove geografie “private” (cfr. Amato, 2010), delle vere e proprie cartografie migranti immateriali fondate su quelle che Papotti (2011, p. 74), definisce le “pietre di paragone territoriali” (cfr. King et al., 1995; Ponzanesi, Merolla, 2005).

Taagere, in *Madre Piccola*, rievoca quella sorta di “disorientamento spaziale” provocato dalla diversità dei paesaggi:



Mi ricordo quando sono arrivato in Italia: sono rimasto così, senza parole. Chi ha mai visto niente del genere? Tutte le strade fatte di pietre vive. Pietre con un nome. Le case. Le case e i palazzi (2007, p. 57).

In *Regina di fiori e di perle*, Mahlet, divenuta adulta, approda in Italia per studiare. Avvolta dall'atmosfera nostalgica dell'autunno, "stagione a me sconosciuta", si aggira tra le mura medievali di Perugia, soggiogata dalle "pietre color sabbia" che inghiottono il ricordo dei chiarori delle albe etiopi, rassegnandosi a vivere "solo di mancanze" e a subire "le malattie dell'Occidente: solitudine e individualismo".

E, ancora, ricorre l'immagine della stazione Termini di Roma come crocevia, luogo di addii, partenze e arrivi, ma anche spazio di socializzazione tra bar "dei somali", negozi etnici e call center internazionali. Termini si trasfigura in luogo di sospensione dell'identità immigrata nel quale si ricompongono le dinamiche sociali della cultura d'origine: una centralità migrante, un microcosmo d'alterità incastonato nel cuore della capitale.

Così Barni, in *Madre piccola*, descrive la trasformazione di Termini in luogo di sofferenza, specchio dell'evoluzione delle dinamiche migratorie:

Credo che non si possa scrivere della comunità somala a Roma senza partire dalla stazione Termini, crocicchio, luogo delle nostre nostalgie. (...)

I somali rimasti – pochi – continuano a incontrarsi in quei luoghi. Soprattutto da quando hanno incominciato ad arrivare con gli sbarchi. Approdano sulle coste siciliane, sono stipati nei centri di permanenza temporanea. (...) Quelli che hanno fallito si riconoscono subito, quelli rimandati indietro. Girano per la stazione, con uno zaino sporco, fagotto carico di sofferenza. (...) Ora Termini è talmente piena di dolore (2007, pp. 27-29).

Anche in Scego Termini è uno snodo di tormenti e speranze, del cui carico di dolore il personaggio Maryam vuole affrancarsi dopo anni in Italia:

Tutte le strade portano a Roma. Per lei, ma per tutti i somali, tutte le strade portavano alla stazione Termini... almeno un tempo era così. Tutte le strade, tutti i suoi vicoli, tutti i suoi itinerari, tutti i passaggi, i percorsi, i tragitti, tutti i suoi incroci, persino le fermate erano orientate verso Termini. (...)

Poi un giorno, Maryam cambiò strada. E non ci finì più lì. Dava appuntamento alle persone a Ottaviano. (...) Era una Roma diversa da quella che aveva conosciuto un tempo. Una città quieta e presentabile. Una città da passeggio, rispettabile, che veniva bene nelle foto ricordo e nei ritratti (2008, pp. 50-51).

Delle città d'accoglienza i tre romanzi restituiscono un ordito di geo-grafie simboliche costella-

te di luoghi della migrazione. Oltre alla stazione, il commissariato, gli uffici amministrativi dalle interminabili code, l'aeroporto: tutti luoghi/frontiere in cui si deve costantemente comprovare il proprio diritto a vivere nel paese o la propria italianità a dispetto del colore della pelle, confini/soglie da cui dipende la propria condizione di migrante (ir)regolare.

Con l'ironia e il meticcio linguistico che contraddistingue il romanzo di Scego, il personaggio di Zurha, la "negropolitana", così racconta:

Io italiana? Il solito dubbio mi assale. Mi basterà solo il passaporto per dimostrarlo? E se mi portassi anche la patente? E la tessera del cineclub? Sì, mi porto anche quella. E la tessera a punti del supermercato? E la tessera dell'Arca solidarietà? Quella della biblioteca nazionale? Sì tutte, me le porto tutte. E pure quella del benzinaro. Tutto fa brodo. In ognuna di queste dannate tessere c'è scritto il mio nome in stampatello, no? La mia residenza nella Città eterna, pure. Purtroppo non c'è scritto che sono italiana, ma dimostrano che almeno vivo qua. Rafforzano l'italianità del mio passaporto (2008, p. 39).

Oltre ai luoghi, le cartografie migranti dei personaggi sono punteggiate di eventi su cui si riverberano le dinamiche delle diaspore contemporanee, dai flussi irregolari ai continui spostamenti da un paese all'altro.

Barni, in *Madre Piccola*, annoda i "viaggi della speranza" di oggi alle partenze degli emigranti italiani del passato:

E quello che voglio ricordare è una delle voci che vi sollecita a non dimenticare il vostro passato di emigranti. Storia circolare di povera gente mossa dal desiderio. Desiderio così forte da strappare radici, da sfidare cicloni. Sa? Morire disidratati, annaspate, non è cosa da poco (2007, p. 15).

Personaggio diasporico per antonomasia in *Madre Piccola* è Domenica Axad, figlia di una coppia mista italo-somala:

Sai di quegli anni? Quello che non riesco a fare è descrivere i luoghi. Era tutto un movimento interno da una casa all'altra. Essere, potevi essere ovunque. Per me, per noi tutti, era indifferente. Ti dovevi solo abituare alle insegne diverse, i prezzi diversi e ricostruire la mappa: mappa dei legami con gli altri e i luoghi-snodi dove incontrarsi, dove telefonare, dove comprare, come perennemente trasportati nella bolla d'aria e dentro la bolla il nostro suono, il nostro odore. Suoni e odori così pungenti da coprire tutti gli altri. Alienandoci, vivevamo (2007, p. 112).

Le sue peregrinazioni tra Europa e America riflettono l'incapacità di riconoscersi in alcun paese – compreso quello d'origine –, lo radicamento come unica condizione permanente, la necessità di "rimappare" costantemente i propri riferimenti spazio-temporali e, infine, il carattere "transmon-

diale”, come lo definisce Gnisci (2003, p. 9), delle diaspore contemporanee, da cui può scaturire una nuova forma di cultura – la “creolizzazione planetaria” – così come evocato dallo scrittore caraibico Eduard Glissant (*ibidem*).

La mia casa è dove sono? Fotogrammi dell'Italia multietnica

Per la terza volta mamma ha dovuto rimappare la sua vita. Sì, rimappare. Non ricostruire, non rinnovare, ma rimappare. Tracciare una sua nuova personale geografia. Doveva tracciare nuove linee, nuovi margini, altre parabole. Lo spazio intorno stava cambiando ancora una volta. (Igiaba Scego, *La mia casa è dove sono*, 2012)

L'affresco che emerge è quello di un'Italia vista dai migranti con un misto di fascinazione e rabbia, spesso approdo temporaneo di una diaspora che vorrebbe proseguire altrove, in Nord Europa. Se, da un lato, le tre scrittrici non risparmiano i rispettivi paesi d'origine, denunciando la violenza dell'infibulazione, le derive fondamentaliste dell'Islam o il razzismo verso altre comunità migranti (i cinesi, i “negri”, i mulatti), dall'altro posano uno sguardo lucido su un paese che costruisce l'immaginario dell'Altro a partire da pregiudizi e paure.

Così parla Taagere in *Madre Piccola*:

L'Italia mi piace, è vero. Ma gli italiani. Gli italiani mi sembrano degli spacconi. Mezzi africani anche loro, mezzi africani come noi, si danno tante arie. Ci trattano così, spazzatura che pretende (2007, p. 81).

In virtù dell'intrinseca complessità di epifanie narrative, stilemi linguistici e rappresentazioni geo-grafiche, è indubbio che la letteratura postcoloniale e/o migrante italiana rivitalizzi il panorama culturale con la sua carica sovversiva, valicando i confini claustrofobici delle specifiche geopolitiche locali, senza per questo disconoscerle, e approdando a una rete più ampia, plasmata da identità diasporiche globali. Per di più, tale letteratura reintegra due rimozioni: da un lato quella del passato postcoloniale, dall'altro la scottante attualità delle migrazioni contemporanee, rimosse o esorcizzate sotto l'etichetta dell'emergenza e non, invece, considerate come elementi strutturali.

Sono le parole eloquenti di Scego, ne *La mia casa è dove sono*, a condensare la complessità di una vita marchiata dalla diaspora, condizione su cui si rispecchiano i mutamenti socio-economici e culturali di un intero paese. E lo fa, ancora una volta, con metafore geografiche:

Da paese di emigranti a paese meta di immigrati, dalla tv chiocchia alla tv commerciale, dalla politica all'antipolitica, dal posto fisso al precariato. Io sono il frutto di questi caos intrecciati. E la mia mappa è lo specchio di questi anni di cambiamenti. Non è una mappa coerente. È centro, ma anche periferia. È Roma, ma anche Mogadiscio. È Igiaba, ma siete anche voi (2012, pp. 159-160).

Bibliografia

- Amato F., *Diario dal fronte: migranti e ricerca empirica*, in «Geotema», 14, 2010, pp. 23-29.
- Ashcroft B., Griffiths G., Tiffin H., *Post-colonial studies - The key concepts*, London and New York, Routledge, 2007.
- Barnett C., *Postcolonialism: space, textuality and power*, in S. Aitken, V. Gill (a cura di), *Approaches to Human Geography*, London, Sage, 2006, pp. 147-159.
- Bhabha H.K., *The location of Culture*, London-New York, Routledge, 1994.
- Blunt A., McEwan C. (a cura di), *Postcolonial Geographies*, New York-London, Continuum, 2002.
- Del Boca A., *Gli italiani in Africa Orientale*, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 1976-1982, nuova edizione Milano, Mondadori, 1992.
- Derobertis R., *Dislocazioni. Gli studi postcoloniali in Italia: contesti, elaborazioni, problemi*, in F. Sinopoli (a cura di), *op. cit.*, 2013, pp. 11-30.
- Gambi L., *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Pàtron, 1992.
- Gnisci A., *Creolizzare l'Europa: letteratura e migrazione*, Roma, Meltemi, 2003.
- Godlewska A., Smith N. (a cura di), *Geography and Empire*, Oxford, Blackwell, 1994.
- King R., Connell J., White P. (a cura di), *Writing across worlds. Literature and Migration*, London, Routledge, 1995.
- Labanca N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Lombardi-Diop C., Romeo C., *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*, New York, Palgrave MacMillan, 2012.
- Maggioli M., *Geografia postcoloniale*, Lessico del XXI Secolo, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 2012, http://www.treccani.it/enciclopedia/geografia-postcoloniale_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/, cons. giugno 2015.
- Minca C. (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001.
- Negro M.G., “Un giorno sarai la nostra voce che racconta”: la questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana, in F. Sinopoli, *op. cit.*, 2013, pp. 55-75.
- Papotti D., *L'approccio della geografia alla letteratura dell'immigrazione. Riflessioni su alcune potenziali direzioni di ricerca*, in F. Pezzarossa, I. Rossini (a cura di), *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, Bologna, CLUEB, 2011, pp. 65-84.
- Parati G., *Mediterranean Crossroads. Migration Literature in Italy*, Madison-London, Fairleigh Dickinson University Press, 1999.
- Ponzanesi S., *Il postcolonialismo italiano. Figlie dell'impero e letteratura meticcica*, Quaderni del Novecento, 2004, 4, pp. 25-34.
- Ponzanesi S., Merolla D. (a cura di), *Migrant Cartographies. New Cultural and Literary Spaces in Postcolonial Europe*, Lanham, MD, Lexingtonbooks, 2005.
- Pratt M.L., *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, London, Routledge, 1992.
- Said E., *Orientalism*, New York, Pantheon Books, 1978.
- Scego I., *La ricostruzione dell'immaginario violato in tre scrittrici*



italofone del Corno D'Africa. Aspetti teorici, pedagogici e percorsi di lettura, Tesi di Dottorato di ricerca in pedagogia, Università degli studi di Roma Tre, 2008, <http://dspace-roma3.caspur.it/handle/2307/140?mode=full>, cons. giugno 2015.

Sinopoli F. (a cura di), *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, Aprilia, Novalogos, 2013.

Soja E., *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Oxford, Blackwell, 1996.

Spivak G.C., *A critique of Postcolonial Reason. Towards a History of the Vanishing Present*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1999.

Teverson A, Upstone S., *Postcolonial spaces. The politics of place in contemporary culture*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011.

Turco A., *Geografi, geografia e colonialismo*, in «Terra d'Africa», 1996, 5, pp. 165-184.

Warf B., Arias S., *The Spatial Turn. Interdisciplinary Perspectives*, New York, Routledge, 2009.

White P., *Geography, Literature and Migration*, in King R., Connell J., White P., *op. cit.*, 1995, pp. 1-19.

Note

¹ L'autrice desidera ringraziare Silvia Lutzoni, Marco Maggioli e Davide Papotti per i consigli e i suggerimenti bibliografici.

² In relazione al contributo precipuo della geografia, Teverson, Upstone (2011) ricordano come, tra fine anni Novanta e i Duemila, la disciplina abbia contribuito al dibattito postcoloniale in modo fecondo, in particolare nell'evidenziare il ruolo del "materialismo spaziale" nella definizione delle identità. Per una rassegna esaustiva del contributo geografico si ricordino Godlewskha, Smith (1994), nonché il seminale *Postcolonial Geographies* di Blunt, McEwan (2002) in cui si sistematizza l'intrinseca spazialità degli studi postcoloniali. In Italia, è attraverso la griglia teorica del postmoderno e del poststrutturalismo che attecchisce la prospettiva postcoloniale nel dibattito geografico (Minca, 2001; cfr. Maggioli, 2012), anticipata già dal lavoro di Gambi (1992) e Turco (1996).

³ Nel periodo compreso tra il 1890 e il 1943 l'Italia avanza diritti coloniali in Etiopia, Eritrea, parti della Libia, Somalia, le isole del Dodecaneso, Albania. Vi rinuncia ufficialmente con il trattato di pace di Parigi del 1947, sebbene molte delle colonie siano già state perse tra il '41 e il '43. Le relazioni coloniali proseguono anche dopo la perdita delle colonie: di tipo politico con l'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (AFIS) dal 1949 al 1960, o economico in Libia fino all'esodo di massa del 1970 (Lombardi Diop, Romeo, 2012).

⁴ Se non diversamente indicato, nel presente articolo i riferimenti alle opere selezionate sono: Scego I., *Oltre Babilonia*, Donzelli, Roma, 2008; Ali Farah C., *Madre piccola*, Frassinelli, 2007; Ghermandi G., *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, 2007.